

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIII - 2013 - FASC. 1-2

ROBERTO CRESPO Direzione
 ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR Université de Genève Svizzera	PAOLO CHERUBINI Archivio Segreto Città del Vaticano
ELSA GONÇALVES Universidade Clássica de Lisboa Portogallo	GÉRARD GOUIRAN Université de Montpellier Francia
ULRICH MÖLK Universität Göttingen Germania	WOLF-DIETER STEMPEL Bayerische Akademie der Wissenschaften München, Germania
GIUSEPPE TAVANI Università "La Sapienza" Roma, Italia	MADELEINE TYSENS Université de Liège Belgio
FRANÇOISE VIELLIARD École Nationale des Chartes Paris, Francia	FRANÇOIS ZUFFEREY Université de Lausanne Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIII - 2013 - FASC. 1-2

Direzione

ROBERTO CRESPO

ANNA FERRARI

SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

GÉRARD GOIRAN
Université de Montpellier
Francia

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE:

Roberto Crespo

Anna Ferrari

Saverio Guida

COMITATO DI REDAZIONE:

Fabio Barberini

Patrizia Botta

Maria Careri (responsabile)

Aviva Garribba

Anna Radaelli

Adriana Solimena

Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana

Nelle pagine precedenti è stato pubblicato un saggio di M. Grimaldi¹ nel quale è stata avanzata una nuova e convenientemente argomentata proposta di datazione per l'unico componimento conosciuto di Peire de la Caravana, *D'un serventes faire* (BdT 334,1).

È tratto distintivo di CN richiamare l'attenzione dei lettori e aprire discussioni su temi e problemi particolarmente interessanti e sentiti, sollecitando e accogliendo interventi di disparata natura e di non sempre convergente approdo, ma comunque utili a (ri)considerare e spingere a districare 'nodi' e 'casi' ritenuti complessi e imbarazzanti². Personalmente non ho mai rinunciato a situare nello spazio e nel tempo i testi presi in esame, a indagare il contesto, a cercare di capire la genesi, i nessi causali e gli scopi degli atti comunicativi; a maggiore ragione facendo parte del comitato direttivo di CN ho creduto di non dovermi sottrarre al tentativo di determinare storicamente e criticamente la realtà sottesa alla sequenza rimica pervenuta, di definirne con accuratezza il *Sitz im Leben* contribuendo per quanto possibile alla delucidazione dei suoi costituenti e della sua semantica. Tanto più che l'ipotesi di Grimaldi viene a perturbare e travolgere la credenza diffusa e radicata che il sirventese di Peire de la Caravana rappresenti «la prima poesia provenzale di cui non si possa ragionevolmente dubitare che sia opera di un trovatore italiano»³.

¹ Dal titolo *Il sirventese di Peire de la Caravana* (BdT 334,1).

² Basti qui ricordare l'esemplare, chiarificativo, ma allo stesso tempo 'provocatorio' saggio di AU. RONCAGLIA, "Trobar clus": *discussione aperta*, in «Cultura Neolatina», XXIX (1969), pp. 5-51, secondo una linea operativa messa in pratica con perseveranza, come da ultimo efficacemente dimostra il contributo di A. FERRARI, *Da strofe di canzone provenzale a sonetto italiano: Polo Zoppo e Perdigon* apparso nel fascicolo della rivista precedente a questo, a complemento dello scritto di J. MATASCI, *Polo Zoppo traduttore di Perdigon*.

³ A. VISCARDI, *Le Origini*, Milano 1950², p. 511. Lo stesso parere espresso dalla maggior parte della critica sia prima (U.A. CANELLO, *Peire de la Caravana e il suo sirventese*, in «Giornale di Filologia Romanza», III, 1880, pp. 1-11; G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915, pp. 41-45; V. DE BARTHOLAMEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma 1931, pp. 34-39; F.A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949², pp. XIX-XX) sia dopo (A. MONTEVERDI, *Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento*, in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano - Napoli 1954, pp. 19-32; M. DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, I, p. 276; G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta. I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 470-474; L. PAOLETTI, *Cultura e attività letteraria dal*

Le opinioni sui moventi e sulle circostanze di composizione del canto di incitamento ai 'lombardi' hanno finora oscillato fra un termine cronologico alto, ritenuto ravvisabile «peu avant 1158» (e suggerito da R. Lejeune sulla base di un'azzardata identificazione dell'autore col «*veilletz lombartz*» che «*apell'om Cossezen*» di cui è menzione nel ridanciano 'ritratto di gruppo' lasciatoci da Peire d'Alvernhe e supposto in maniera poco fondata schizzato «vers la fin de l'année 1161»⁴), e una data bassa, corrispondente al 1236, primieramente indicata da T.H. Émeric-David⁵ e da A. Bartoli⁶ e poi ripresa e avvalorata con presunti riscontri storici da F. Torraca⁷. Tra questi due poli si è andata sempre più affermando la tesi intermedia di chi ha reputato il sirventese di Peire imbastito nella primavera del 1194, nell'«imminenza di avvenimenti decisivi per le sorti della Penisola»⁸. Tale generalizzata convinzione poggia da un lato sull'idea che la polemica antiteutonica e le allusioni ai danni subiti dai «*valenz baros ... de Pulla*» abbiano sostanzialmente operato sulla vena poetica di Peire Vidal nel sir-

XII al XV secolo, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a c. di A. Borselli, Bologna 1976, p. 588; G.B. SPERONI, *Due note provenzali*, in *Studi di cultura francese ed europea in onore di Lorenza Maranini*, Fasano 1983, pp. 73-79; G.E. SANSONE, *La poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, Parma 1993, p. 133; S. ASPERTI, *Bibliografia Elettronica dei Trovatori v. 2.5-2012*).

⁴ R. LEJEUNE, *Le troubadour lombard de la «galerie littéraire» satirique de Peire d'Alvernhe*, in «*Marche Romane*», XXV (1975), pp. 31-47 (poi in EAD., *Littérature et société occitane au Moyen Âge*, Liège 1979, pp. 313-328). Con le conclusioni della studiosa belga si è trovato d'accordo RIQUER, *Los trovadores* cit., p. 276.

⁵ T.H. ÉMERIC-DAVID, *Notices succinctes sur divers troubadours*, in *Histoire littéraire de la France*, XVIII, Paris 1835, pp. 648-649.

⁶ A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana, II: La poesia italiana nel periodo delle origini*, Firenze 1879, p. 23.

⁷ F. TORRACA, *Il sirventese di Peire de la Caravana*, in «*Rassegna critica della letteratura italiana*», IV (1899), pp. 1-12. Ha provveduto a smontare pezzo per pezzo la ricostruzione del Torraca con serrata critica A. SCOLARI, *Il sirventese ai lombardi di Peire de la Caravana*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», LXIX (1912), pp. 347-357.

⁸ V. DE BARTHOLOMAEIS, *La poesia provenzale in Italia ne' secoli XII e XIII*, in *Provenza e Italia*, a c. di V. Crescini, Firenze 1930, p. 11. È stata col tempo caducata (per i motivi che saranno esposti più avanti) la congettura del Canello (*Peire de la Caravana* cit., p. 4), condivisa dal Viscardi (*Le Origini* cit. p. 512), che il Nostro avrebbe intramato la sua sequenza nel 1196 dal momento che appalesa notevoli reminiscenze del sirventese di Peire Vidal *Bon'aventura don Deus als Pizas* (assegnabile ad un periodo compreso tra il settembre 1194 e l'aprile 1196) e sembra alludere alle traversie di recente patite dai baroni dell'Italia meridionale.

ventese BdT 364,14 (realizzato nel 1194/1196 e denunziante vistose affinità contenutistiche e formali col testo del «piccolo Tirteo» italiano), dall'altro sulla constatazione che l'infuocato componimento del rimatore nostrano risulta verseggiato sotto l'urgente minaccia di una penetrazione nella «terra del sole» delle truppe imperiali, evenienza concretamente prodottasi tra marzo e aprile 1194, quando Enrico VI ammassò milizie per recuperare con la forza delle armi i suoi titoli potestativi e giurisdizionali nell'Italia meridionale.

Ma ha avuto buon gioco M. Grimaldi, dopo aver ricordato che «fra il XII e il XIII secolo la storia si è ripetuta molte volte, e la discesa dell'imperatore e l'opposizione dei Comuni hanno periodicamente segnato la vita politica italiana»⁹, a rilevare l'esistenza di un irrefragabile legame di dipendenza concettuale e tonale tra la sortita rimica del Caravana e *Bon'aventura don Dieus* del Vidal con direzione degli influssi procedente con tutt'evidenza dalla canzone del trovatore tolosano (cesellata tra gli ultimi mesi del 1194 e i primi del 1196, oggetto di varie imitazioni e «famosa soprattutto in Italia e soprattutto nei primi decenni del Duecento»¹⁰) verso lo sperimentale reticolato stichico del meno ingegnoso e somnesso poetante lombardo (con sillogistica conseguenza che si rende irricevibile la tradizionale datazione di BdT 334,1 al marzo-aprile 1194), a mettere in relazione gli accenni (presenti nella terza cobbola del testo sotto osservazione) agli sconquassi avvenuti nell'Italia meridionale con le repressioni compiute da Federico II negli anni 1221-1225, a intendere il canto di Peire come uno strumento di propaganda e di manipolazione politica dettato dal proposito di svegliare e galvanizzare l'opinione pubblica e di metterla in guardia nei confronti dei progetti liberticidi e dei preparativi militari dell'imperatore. E il mosaico ricostruito dal giovane studioso napoletano ha riportato dirittamente, pianamente e precisamente alla temperie storica che contrassegnò i territori *Longobardiae, Marchiae et Romaniae* nella prima metà del 1226.

Alle didascalie fornite, originali e persuasive, conviene tuttavia aggiungere qualche chiosa corroborativa e/o integrativa.

L'appassionato inno di Peire non c'è dubbio che muova da uno stato di tensione tra i comuni italiani e l'imperatore e tenda in prima

⁹ GRIMALDI, *Il sirventese* cit., p. 26.

¹⁰ Ivi, p. 48.

istanza a rafforzare la coesione fra gli aderenti alla Lega, spingendoli a stringere accordi e rinnovare alleanze in vista di una prossima, decisiva prova; pur esortando alla solidarietà e alla mobilitazione il poeta non mette tuttavia in discussione la legittimità dell'Impero e non incita a prendere le armi, vuole solo rivolgere un invito corale alla vigilanza, convincere dell'utilità della *societas* intercittadina, suscitare una corrente di simpatia verso un consorzio impegnato a difendere diritti e ordinamenti minacciati. Come ha osservato G.B. Speroni il quadro generale rappresentato è «sostanzialmente pacifico» e trasmette la sensazione, ricercata e confortante, di una «superiorità lombarda»¹¹ rispetto all'arroganza dell'imperatore e della *gent d'Alemaigna*. Ebbene, la situazione che si intravede è obiettivamente diversa da quella della primavera 1194, quando Enrico VI volle ritentare l'impresa – fallita nel 1191 – della conquista del *regnum* di Sicilia, mantenne un atteggiamento in fondo conciliante verso le città padane, cercò, sì, di rinsaldare la lega imperiale costituita da Pavia, Cremona, Bergamo, Lodi, Como, ma non mostrò affatto di nutrire il disegno di piegare il resto della Lombardia e anzi sollecitò la stipula di un patto d'amicizia¹², e si prospetta ancor più incompatibile coi dati storici relativi al 1236 quando appariva del tutto impensabile un passaggio di Verona, il cui aiuto sembrava per contro possibile ed era caldamente invocato dall'autore della canzone-sirventese, fra i comuni del Nord Italia 'resistenti' alle mire di un Federico II sin dal 1229 scomunicato dal pontefice e che perciò poteva configurarsi non più meritevole (specialmente agli occhi di un poeta a lui di sicuro ostile) della qualifica di «*nostr'empereire*» (presente al v. 5).

Nella prima metà del 1226, arco di tempo in cui secondo Grimaldi venne elaborato *D'un serventes faire*, l'aria che si respirava nella pianura padana era invece oltremodo pesante, i termini della pace di Costanza del 1183 erano nelle stanze del potere comunale giudicati a repentaglio, la convocazione – diramata il 30 luglio dell'anno precedente – di una dieta a Cremona, per Pasqua, «*pro succursu Terre Sancte, pro honore quoque et reformatione status imperii*» con l'ordi-

¹¹ SPERONI, *Due note* cit., p. 77.

¹² E ancor più lontana e divergente si rivela la realtà italiana del 1195-96, quanto l'imperatore era già tornato in Germania, aveva congedato le sue truppe e non si profilava rischio alcuno per le città 'lombarde'.

ne rivolto ai principi tedeschi, ai duchi, ai conti, ai podestà di recarvisi «*in armis decenter armati*» (cui si aggiunse la notizia che agli inizi di gennaio 1226 lo svevo aveva chiesto ai baroni e ai cavalieri dell'Italia meridionale «*ut omnes se preparent ad eundum secum in Lombardiam*») aveva alimentato i sospetti che Federico II intendesse in realtà svellere i radicati «*usus et mores*» libertari ed orientati verso l'autogoverno, aveva accentuato il timore che l'*excelsus* Hohenstaufen volesse imporre con la forza i suoi disegni accentratori e assolutistici, aveva portato alla rifondazione della Lega (giurata il 6 marzo dai rappresentanti di Bologna, Brescia, Mantova, Milano, Padova, Treviso, Vicenza, cui si unirono nelle settimane successive i *rectores* di molte altre *civitates Longobardiae*) e ad un acuirsi delle diffidenze, dei rancori, delle rimostranze, del confronto fra le parti.

Non torna strano né inverosimile che in quell'anno 1226, «crucale, decisivo, una specie di crocevia tra un passato determinato e nuovi, possibili sviluppi»¹³, in cui si moltiplicavano le reazioni al ventitato ristabilimento *imperialium iurium et honorum*, durante il quale le persone politicamente e culturalmente più responsabili non dissimulavano le proprie preoccupazioni per un possibile stravolgimento dello *status quo*, in cui le sfere di influenza si mostravano variabili e aperte ai calcoli più empirici e cinici (con fiumi di danaro speso per corrompere, sobillare, dividere, adescare), che aveva visto la nascita di una serie ragguardevole di *instant texts* di taglio panflettistico (tra i quali merita d'essere ricordato il poemetto satirico del notaio Giovanni Codagnello¹⁴, sprezzante e causticamente derisorio nei confronti delle pretese dell'imperatore), un intellettuale dotato di senso civico ed esperto nell'arte della comunicazione di massa abbia sentito il diritto/dovere di prendere la parola, concepito il disegno di irrobustire e allargare la rete di alleanze basate su interessi comuni, pensato di accrescere – secondo una concezione borghesemente secolare del-

¹³ E. VOLTMER, *La fallita dieta di Cremona e gli inizi della seconda Lega Lombarda (1226)*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale promosso in occasione della nascita di Federico II di Svevia (Pavia - Rivellino, 13-15 ottobre 1994), a c. di C.D. Fonseca e R. Crotti, Roma 1999, p. 403.

¹⁴ Il *rhythmus*, di sessantuno strofe di cinque versi ciascuna, è inserito proprio sotto l'anno 1226 all'interno degli *Annales Placentini* dello stesso autore (ed. O. HOLDER-EGGER, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, Hannover - Lipsia 1901, pp. 74-83).

la letteratura e delle sue funzioni – i consensi intorno al movimento leghista mediante un sirventese (in volgare, sì, ma in una lingua di prestigio risaputamente padroneggiata dall'élite e nei più avanzati circuiti dossologici) di trasparente carattere allocutivo e suasivo, mediante un'arma propagandistica suscettiva di effetti aggreganti tra i membri della collettività che *in actu* più contavano e che risultavano fortemente implicati nella gestione della cosa pubblica.

Determinante per l'assegnazione del componimento di Peire de la Caravana alla tarda primavera del 1226 si rivela l'accurato appello, che s'incontra nella seconda *tornada*, a chi in quel momento reggeva l'amministrazione civica di Verona perché restasse «*ferm*» e desse il suo indispensabile appoggio allo schieramento antimperiale. Nella città attraversata dall'Adige alla fine del dicembre 1225 era avvenuto un profondo mutamento del quadro politico: un buon numero di seguaci del conte Riccardo di Sambonifacio, tradizionale alleato degli Estensi e dell'imperatore e in quel periodo podestà a Mantova, si staccò dal suo fianco per accostarsi, pur mantenendosi come gruppo autonomo, agli avversari capeggiati dai Monticoli a loro volta spalleggiati da Salinguerra da Ferrara e Ezzelino III da Romano. La sommossa scoppiata negli ultimi giorni dell'anno impedì l'insediamento del nuovo podestà amico del conte e portò alla temporanea direzione interna (già il 3 gennaio 1226) il condottiero dei transfughi, Leone delle Carceri, che riuscì a resistere alle manovre (anche belliche) di rientro al potere del partito comitale grazie al fattivo sostegno di Ezzelino. Verona era, per la sua posizione geografica, la chiave di passaggio fra la Lombardia, la Marca e la Germania, e la sua adesione alla Lega appariva fondamentale per il buon esito del conflitto con Federico II; le pressioni per un accordo e una partecipazione alla *Societas* si intensificarono ed ebbero l'effetto di condurre alla sottoscrizione di un patto federativo l'11 aprile, giusto in tempo per sbarrare la val d'Adige e impedire alle truppe tedesche, guidate da Enrico VII (re di Germania e figlio dell'imperatore) e arrivate il 22 aprile a Bressanone, di raggiungere, nel tentativo operato ai primi di maggio, la pianura padana e Cremona, sede della progettata dieta.

Le persone politicamente impegnate e ben informate delle vicende che si andavano producendo nell'Italia settentrionale non ignoravano che dietro lo spostamento di forze realizzatosi a Verona, l'espulsione di Riccardo di Sambonifacio (compromesso col partito filoimpe-

riale) e le decisioni sul contegno da tenere verso Federico e la Lega c'era l'ombra incombente di Ezzelino da Romano, il quale, muovendosi con destrezza fra complicati giochi di potere, aveva buttato l'occhio su Verona a partire dal 1222 (quando con matrimoni incrociati aveva sposato Zilia, sorella di Riccardo, e fatto maritare la propria germana Cunizza col conte) e approfittando della concorrenza esistente fra i casati signorili locali cercava di guadagnare crediti e spazi per sé, non perdeva occasione per inserirsi sempre più addentro nella vita della città e a detta dell'autore del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* fin dal 1225 «*inceptit habere dominium in Verona*»¹⁵. Già nell'inverno del 1226 il da Romano (appartenente a famiglia per tradizione ostile agli Hohenstaufen) era stato designato podestà di Verona, carica che assunse ufficialmente il 5 giugno dopo aver dichiarato decaduto Leone delle Carceri che poneva ostacoli alle sue ambizioni e che venne accusato di trame pericolose col conte Riccardo. Ezzelino appariva ormai come il *leader* capace di interventi decisivi e drastici, come il *dominus* effettivo, al di là degli aspetti giuridici o dei titoli vantati, del capoluogo della Marca e il suo mito si sviluppava di giorno in giorno col montaggio di un'impalcatura di racconti, indiscrezioni, dicerie, insinuazioni, leggende, talmente gonfiata a livello popolare da sfiorare spesso il portentoso e l'irrazionale e da provocare risonanze anche a distanza.

Nel complesso di voci operanti all'affermazione, già in vita, di un'immagine dai contorni straordinari c'era quella di una presunta invincibilità e invulnerabilità, di una natura beluina e diabolica di Ezzelino, perfido e tenebroso, «*sanguinis sitibundus*», «*aspidis surdidissime filius*». Girava largamente, fin dai primi tempi dell'ascesa politica, la 'favola' che il demonio fosse così «affezionato a questo suo figlio che gli dormiva sempre vicino, lo consigliava in ogni impresa, lo accompagnava in ogni viaggio e gli indicava la maniera di evitare qualsiasi pericolo»¹⁶. Una indiretta conferma scritta della circolazione di precoci storielle, positive e non, sul conto del da Romano – e in specie sulla singolare fortuna del personaggio – si trova, ad esempio, nella *Cronaca* del Maurisio, ove si legge di un tentativo di assassinio

¹⁵ Edizione a cura di L.A. BOTTEGHI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., VIII, parte III, Città di Castello 1916, p. 7.

¹⁶ P. TOSCHI, *Ezzelino da Romano nella leggenda*, in Id., *Studi Ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 206-223: 211.

in un'imboscata a suo danno, su istigazione di Riccardo di Sambonifacio, avvenuto proprio nel mese di dicembre 1225 nei pressi di Verona, andato a male, e in conseguenza del quale i Monticoli e i loro partigiani «*arma capientes ceperunt comitem et plures alios qui culpabiles dicebantur de prodicione predicta*»¹⁷. La notizia dell'agguato imprevedibilmente e felicemente scansato dovette suscitare scalpore e spandersi con grande impressione tra i contemporanei, anche lontano da Verona, soprattutto fra i 'bene informati', e giustamente Grimaldi, pensando al soprannome «*Saill d'agaiz*» che s'incontra nell'ultima tornata del sirventese studiato, si è posto il quesito: «Peire de la Caravana potrebbe aver dipinto Ezzelino come uno "scampa-d'agguati"?»¹⁸. Io credo che i funambolismi congetturali tesi per quasi un secolo, dal Canello¹⁹ al Bertolini²⁰, ad omologare l'individuo chiamato in causa da Peire de la Caravana col giurista e pubblico magistrato veronese Cozo (o Cozone) documentalmente attestato attivo dal 1156 al 1197, siano senza esitazione da rigettare²¹ e che le finora misteriose undici lettere dell'allocutivo non rappresentino altro che un *senhal*, un nomignolo caratterizzante una persona fuori del normale risaputamente abile e pronta a destreggiarsi tra insidie e a sfuggire agguati. E che l'epiteto adoperato si attagli su misura ad Ezzelino III si arguisce non solo dai 'rumori' cui si è fatto cenno e dai materiali finora escussi, ma pure – e circostanziatamente – dai dati che connotano il destinatario del componimento.

Il da Romano aveva tessuto le fila della *coniuratio* e dato la stura all'insurrezione del dicembre 1225, aveva contribuito concretamente alla vittoria degli avversari di Riccardo di Sambonifacio, aveva coi suoi gregari catturato e imprigionato nell'inverno del 1226 il conte (poi fatto fuggire dal podestà segretamente riguadagnato al partito di provenienza), perseguiva manifestamente una strategia di lungo termine a livello locale e regionale, si era incuneato tra le famiglie di «antica

¹⁷ G. MAURISII *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a c. di G. SORANZO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, parte IV, Città di Castello 1913, p. 22.

¹⁸ GRIMALDI, *Il sirventese* cit., p. 64.

¹⁹ CANELLO, *Peire de la Caravana* cit., p. 10.

²⁰ V. BERTOLINI, *In margine a Peire de la Caravana*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. 6, XXIV (1972-73), pp. 281-290.

²¹ Aveva ragione DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali* cit., p. 38, a scrivere: «se un 'Sail da Gazzo' o 'd'Agazzo' fosse esistito, difficilmente se ne sarebbe perduta la memoria, attesa la posizione elevata che avrebbe occupato».

tradizione cittadina» fino a divenire l'eminenza in grado di disciplinare le discussioni sull'assetto interno e sulle proiezioni estrinseche del comune di Verona, godeva di un carisma che gli attirava le simpatie tanto dei *milites* che dei *populares*, di fatto era, dopo la rimozione di Riccardo, il *dux reipublicae veronensis*, il vero *dominus* della città e del contado, anche se ufficialmente fino al 3 giugno 1226 a capo del governo comunale stava Leone delle Carceri, precarissimo anello di trasmissione e di esecuzione degli ordini politici e militari dell'autorevole toparca pedemontano cui a detta dei cronisti del tempo «*in omnibus obsequabatur*». Ezzelino era inoltre ben visto dalla Lega, diffidente nei confronti degli Estensi e del conte di Sambonifacio, e appariva agli «autonomisti lombardi», ancor prima dell'assunzione formale della podesteria, il campione su cui puntare per assicurarsi, dopo il primo accordo intercittadino del 6 marzo 1226, l'imprescindibile alleanza di Verona. Questa cominciava da allora ad essere «il centro del potere, la roccaforte di Ezzelino, il suo bene più prezioso su cui vigilava gelosamente»²². Del tutto naturale quindi che un poeta impegnato a rinsaldare ed estendere il patto di coesione tra i comuni 'lombardi', consapevole dell'esigenza d'acquisire la solidarietà dell'ambito distrettuale che controllava la strada del Brennero, avvertito che l'astro nascente del firmamento veneto amava le feste di corte con intrattenitori lirico-musicali ed era lieto d'essere riverito e adulato, cercasse col suo canto di conquistare il decisivo favore proprio del combattente e del politico notoriamente capace di «evitare gli agguati», lusingandolo con l'aperto riconoscimento (nel v. 72) delle sue doti dirigenziali.

Le illazioni fin qui prospettate circa l'identità di *Saill d'agaiz* (e di conseguenza relativamente alla data di composizione di BdT 334,1) sormontano riserve, perplessità e contestazioni quando a loro viene debitamente avvicinato e relato ciò che si legge nell'ultimo verso del sirventese (prima del ritornello) di Peire e che conclude il pensiero espresso nel congedo: «*be-m plaz / car tant gent regnaz /... e si ferm estaz*» (con acume G. Folena osservò che la clausola preceduta da *si* è da intendere non come un'ipotetica, ma come una proposizione assertiva-causale ed elegantemente tradusse: «mi è caro che vi comportiate con tanta

²² E. VOLTMER, *I da Romano e l'impero*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a c. di G. Cracco, Roma 1992, p. 52.

nobiltà ... e che siate così saldo»²³). Nell'economia del discorso che si sta portando avanti riesce di peso non trascurabile quanto si apprende dalla storia, cioè che a sbarrare la via dell'Adige alle truppe tedesche condotte da Enrico VII con l'intento di raggiungere Cremona e dar man forte all'imperatore fu proprio Ezzelino da Romano²⁴ ai primi di maggio del 1226: atto gravissimo che per un verso costituì un affronto ai sentimenti e ai convincimenti di maestà sovrana di Federico II, per l'altro suscitò l'esultanza di tutti gli adepti leghisti. Se poi si considera, sulla scia di A. Scolari²⁵, che l'ultimo segmento della *tornada* funge non da costrutto condizionale – ottativo-esortativo –, bensì da formula di approvazione, apprezzamento, compiacimento per la fermezza dimostrata, diventa quasi obbligato riconoscere in Ezzelino, energico interdittore del passo ai Tedeschi nelle chiuse dell'Adige, il gagliardo e intrepido combattente elogiato da Peire de la Caravana e assegnare la compilazione del sirventese a una data successiva (ma di poco) ai primi giorni di maggio e anteriore al 12 luglio 1226, quando Federico II con l'appoggio della Santa Sede emise da Borgo San Donnino severi provvedimenti contro le *civitates* accusate «*coniurationis illicite*» e contro i *pertubatores* delle prerogative imperiali.

Non osta alla chiave esplicativa indicata il fatto che Peire rivolga i suoi encomi a «*Saill d'agaiz*» appellandolo (nel v. 73) «*Verones honratz*»: l'autore di BdT 334,1 «potrebbe aver attribuito ..., per così dire *ad honorem*, la cittadinanza veronese»²⁶ ad Ezzelino per i meri-

²³ FOLENA, *Tradizione e cultura* cit., p. 473. Sulla stessa linea interpretativa SANSONE, *La poesia* cit., p. 139, che ha così reso in italiano la *tornada*: «Mi piace, Scamp'aggiuati, / che tanto bene agiate, / veronese onorato, / e che saldo restiate».

²⁴ Non ha mancato di rilevarlo GRIMALDI, *Il sirventese* cit., p. 55, senza tuttavia arrivare a trarne le naturali conclusioni. Torna altresì giovevole ricordare, con la LEJEUNE, *Littérature et société* cit., p. 327, che nel sirventese i Tedeschi, verso i quali l'autore sfodera «une attitude de profonde méfiance et d'instinctive antipathie», «ne paraissent encore être venus en force».

²⁵ SCOLARI, *Il sirventese ai lombardi* cit., p. 348.

²⁶ GRIMALDI, *Il sirventese* cit., p. 65. Congruente con la data di composizione di BdT 334,1 che ora si intravede è la proposta di Grimaldi di identificare, contro la maggior parte degli studiosi incline ad un'immedesimazione con Guglielmo di Massa (... 1190-1214), figlio di Oberto Obertenghi e di Giorgia de Lacon Gunale, la persona nascosta nel primo congedo sotto il *senhal* di «*Malgrat-de-toz*» non con un uomo, ma con una donna e precisamente con Benedetta, primogenita ed erede designata di Guglielmo di Massa, che si unì in prime nozze nel 1214 a Barisone II, giudice di Arborea, e che, rimasta vedova agli inizi del 1218,

ti acquisiti sul campo oltre che per attaccamento non diverso da quello di un figlio regolare o, più verosimilmente, aver voluto – intuendo quelle che sarebbero state le scelte esistenziali del da Romano e con lieve alterazione dei dati oggettivi dettata dall'intento di suscitare sia nell'allocutario sia nell'uditorio la sensazione di possesso di titoli legittimanti l'abuso denotativo e lo straniamento del *verbum proprium* spostato nella sfera dei tropi – presentare il dedicatario del componimento (che tutti sapevano avrebbe di lì a poco assunto la carica di podestà, se non si era già insediato nell'ufficio) come autentico interprete e difensore degli interessi di Verona.

contrasse, dopo blandizie e minacce, secondo matrimonio, nel 1220, con Lamberto Visconti, giudice di Gallura, suo cugino in secondo grado e pretendente al giudicato di Cagliari, il quale già da tempo si comportava «tamquam dominus terrae naturalis et iudex». Benedetta fu la prima donna in Sardegna ad aver tenuto lo scettro di giudicessa, vale a dire 'regina' (titolo preferito dai continentali per indicare la sovrana della «terra kallaritana») dotata dei più ampi poteri di governo nel proprio ambito territoriale, anche se costretta dal diritto locale a condividere il dominio col marito e a sottomettersi alla sua tutela. Il ruolo ricoperto dalla discendente femminile dell'illustre casato degli Obertenghi (che poteva altresì vantare come madre Adelasia, figlia di Moroello Malaspina, uno più grandi signori feudali dell'Alta Italia, destinatario della canzone BdT 70,11 e rinomato protettore di trovatori), consaputamente raffinata, elegante e colta, era ben conosciuto e apprezzato nel contesto europeo (tanto da far gola alle più nobili e prestigiose famiglie continentali) e sembra trovare preciso riscontro nel v. 63 del sirventese di Peire, ove è detto che «*gent viu e regna*» (espressione da intendere con A.M. OLIVA, *Guglielmo di Massa "al pro marques de Sardegna, qu'ab joi viu et ab sen renha"*, in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa 1999, pp. 85-108: 99, alla lettera, come «nobilmente vive e regna»). Benedetta vide più volte conculcati nel corso della sua vita (conclusasi nel 1232) i propri diritti e lottò incessantemente contro la soffocante ingerenza dei mariti e dei Pisani, cercando appoggio nel Papato e prendendo posizione contro l'Impero, accordando ripetute donazioni alla Chiesa e ai *fideles* in grado di prestarle assistenza; nel 1223 (qualche settimana prima della morte di Lamberto Visconti, che era arrivato al punto di tenerla reclusa) ottenne da Onorio III l'annullamento del suo secondo matrimonio e subito convolò a nuove nozze col patrizio lucchese Enrico di Cepola, che non le portò fortuna tant'è che di lì a poco i novelli sposi vennero catturati dai Pisani e imprigionati a Castel di Castro, donde la nobildonna venne liberata per intervento pontificio nel 1226 riparando nell'avita Massa. Giustificato, in base alle traversie note di Benedetta, il nomignolo di «malgrado tutti», «contro la volontà di tutti» adottato da Peire de la Caravana, e ancora una volta aderente alla realtà delle vicende risapute su larga scala l'invocazione nel v. 61 della salvifica protezione divina. Comprensibile, alla luce del prestigio e della reputazione di cui Benedetta godeva negli ambienti cortesi, l'omaggio rivolto a lei da un rimatore 'lombardo' che forse sperava di ottenere benefici concreti dalla ricca e titolata signora e che è ipotizzabile – lo si vedrà più avanti – fosse indotto alla celebrazione della 'regina' da particolari richiami e interessi per la Sardegna.

Non è da escludere d'altronde che nelle valutazioni e nei piani di Peire il coinvolgimento di Ezzelino/*Saill d'agaiz* nella causa leghista (produttivo di lodi per le coraggiose decisioni e iniziative prese) potesse servire da esempio e agire da spinta sulla grande feudalità padana – in bilico tra gli opposti schieramenti e in grado di fornire un contributo cospicuo in più settori – perché ne seguisse le orme, pigliasse le distanze dall'Impero, si guardasse come l'autorevole toparca pedemontano dall'*astutia draconis*, considerasse i vantaggi di un raccordo politico-economico-istituzionale con gli organismi comunali, non rinunciasse all'autonomia dal potere centrale conquistata nel corso di decenni e si unisse piuttosto, sinallagmaticamente, alle rivendicazioni e ai programmi libertari della classe dirigente cittadina. Sintomatico in tal senso si rivela il dettato costitutivo della terza cobbola del sirventese, che vale la pena riportare per intero secondo la stessa lettura dispensata da Grimaldi: «*De Pulla-us sovegna / dels valenz baros, / qu'il non an que pregna, / for de lor maisos: / gardaz no'ndevegna / autretal de vos*». La commiserazione per la sorte *dels valenz baros de Pulla* non può non essere collegata alle disposizioni adottate nelle *Assisae* legislative di Capua (nel dicembre 1220) che avevano dato l'avvio alla restaurazione dei 'diritti' dell'imperatore – cui era riconosciuta la facoltà di richiedere le terre, i feudi, le rendite, i dazi e i privilegi che erano stati sottratti nel corso del tempo alla proprietà della corona – e determinato la successiva politica di ridimensionamento (portata avanti fino al 1224) dell'aristocrazia meridionale, gravemente punita dal sovrano negli esponenti più riottosi (la contea del Molise fu tolta a Tommaso di Celano, inviato in esilio così come avvenne ai conti di Aquila, Avellino, Caserta, San Severino e Tricarico che persero i loro beni e si videro espulsi dal *Regnum*).

Il richiamo alla durezza di Federico II, alle repressioni da lui ordinate, alla condizione servile cui erano state ridotte, assieme alle città meridionali private delle competenze giuridiche e amministrative, le fasce nobiliari recalcitranti al giogo vassallatico, avrebbe dovuto nei disegni del Caravana avvicinare e portare all'intesa nella 'Lombardia'²⁷

²⁷ Al termine va data valenza oltre che puramente geografica (indicante nei secoli XII-XIII l'ampia regione padana che andava da Susa a Comacchio, dalle Alpi al mar Tirreno e agli Appennini) politica (che comprendeva in età comunale tutti i territori aderenti alla Lega, incluse quindi le città e le province della Marca Veronese e della Romagna). Fonda-

i feudatari e i *municipia*, gli uni e gli altri a rischio di perdere quelle ormai tradizionali franchigie, licenze, immunità, esenzioni, libertà da pesi e costrizioni, che l'imperatore svevo, «padre e padrone nel giudicare il giusto e l'illecito» e assillato dall'idea delle usurpazioni perpetrate ai danni del suo trono, aveva in odio e intendeva cancellare.

Il tentativo di staccare dalla compagine devota allo Staufen i grandi signori dell'Italia settentrionale coi loro valenti sodali armati e di operare sulle corde sia emotive che razionali dei ricettori aristocratici del messaggio mediante lo strumentale elogio delle scelte e delle gesta di *Saill'd'agaiz/Ezzelino* e il tutt'altro che innocente ricordo delle disavventure patite dai baroni meridionali per le azioni di rivalsa del 'divino' Federico II non tolgono, comunque, che le idee e i sentimenti di cui è impregnato il sirventese di Peire risultino traboccanti di propositi autonomistici, di insofferenza al guinzaglio che si temeva lo Svevo volesse imporre, di preoccupazione, diffidenza, sospetto – ma anche di sfida – nei confronti dell'autocratico nipote del Barbarossa, di attaccamento ai diritti consuetudinari cittadini, di aneliti ad una più larga partecipazione al governo comunale che nei primi decenni del '200 erano propri dei ceti intermedi della società urbana, della borghesia intellettuale, degli operatori e dei gruppi professionali aspiranti all'accesso negli organi consultivi e deliberativi del Comune.

Già alla metà del secolo scorso A. Viscardi osservava che «Peire de la Caravana non appartiene al mondo cortese, ma al mondo della borghesia; a quell'ambiente di giuristi e di notai che ha tanta parte nella storia della cultura e della letteratura italiana delle origini»²⁸. Di fatto, era proprio l'istituzione comunale che nel variegato articolarsi delle strutture politiche della 'Lombardia' primodugentesca costituiva il principale spazio di attrazione e d'incontro delle persone più attive, più intraprendenti, più ambiziose, delle energie più diverse e dinamiche che nella realtà urbana trovavano la possibilità di emergere e di affermarsi superando vecchi e non più tollerati confini di classe, di crescere e di ottenere un posto adeguato alle loro potenzialità, magari aggregandosi in corporazioni, in «arti» professionali. Ad assorbire le

mentale in proposito lo studio di G. ANDENNA, *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VI: *Comuni e signorie nell'Italia Settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998, pp. 3-19.

²⁸ VISCARDI, *Le Origini* cit., p. 513.

spinte demografiche, sociali, associative, partecipative in senso democratico, erano innegabilmente le città, centri di progresso economico e di educazione culturale in un quadro generale travagliato e in continua trasformazione che accoglieva alla guida della *res publica* non più e non solo esponenti dei ceti nobiliari più elevati, ma soprattutto – con incremento costante – *milites* di secondo livello provenienti dalla media e piccola aristocrazia, se non addirittura di estrazione borghese, e finanche le punte più avanzate del *populus*. Nelle città si registrava, come ha efficacemente notato R. Bordone, un'«estrema apertura verso l'esterno»²⁹, si prestava grande attenzione a quanto succedeva oltre i *fines* territoriali, al contesto vicino e lontano con cui si era o si sperava di essere in relazioni, si sviluppava un'intensa circolazione di merci, di notizie, di idee, si recepivano stimoli, fermenti, tensioni di origine disparata (con esiti e reazioni altrettanto variabili), si esercitava per necessità di sopravvivenza e per pratica diffusa l'immediata «misura degli avvenimenti»³⁰. A svolgere un ruolo trainante nell'evoluzione sociale e civile generale, a costituire una cerniera tra aristocrazia e popolo, a comporre il tessuto connettivo delle categorie «flottanti», a rivendicare funzioni di responsabilità nelle amministrazioni comunali e di *consilium*, *auxilium* e guida nel governo cittadino, erano soprattutto i maggiorenti con competenze nei molteplici *officia* di un apparato che doveva assicurare livelli di efficienza accettabili, i membri più preparati e qualificati della classe equestre e di quella popolare, giudici e notai, causidici e interpreti della *scientia iuris* (nonché delle passioni, degli interessi, dei sentimenti e dei risentimenti della collettività), maestri e dettatori forniti e non della *licentia docendi*, procuratori ed esattori, corrieri e nunzi, *mercatores* e *negotiatores*, gestori e collaboratori a vario titolo della *domus communis*, lo stuolo insomma socialmente promiscuo dei laici colti e dei *cives* che viveva attivamente la realtà politica, che seguiva con attenzione gli eventuali contraccolpi delle vicende che si producevano nella scena interna ed esterna, che vigilava sulle principali svolte storiche, che non si asteneva dal difendere in tutti i modi possibili una *urbanitas* sentita strettamente legata

²⁹ R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, p. 183.

³⁰ G. ORTALLI, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, pp. 507-540: 536.

alla *libertas* e che pretendeva di partecipare alla conduzione dell'ente municipale, spingendo per determinate scelte di campo, impegnandosi in manovre di propaganda, cacciandosi in imprese di pubblicistica finalizzate ad ampliare il consenso intorno a specifici argomenti, ideali, valori, codici comportamentali considerati irrinunciabili al di là delle fazioni, delle rivalità, delle prevaricazioni, delle faide.

Nelle città-repubbliche del XIII secolo, veri e propri laboratori ideologici e culturali, in una condizione di *literacy* che si andava di anno in anno implementando, si assisteva a una generale presa di parola da parte di categorie prima poco o punto legittimate a comunicare verso l'esterno, era largamente diffusa e condivisa la convinzione di una centralità delle arti verbali, riscuoteva apprezzamento la capacità di avvertire, informare, educare, persuadere, suggestionare, 'teatralizzare' l'avventura del fare attraverso il dire. Nel cantiere urbano, nell'intervenuta divisione del lavoro, non poche erano le persone che si dedicavano al «difficile 'mestiere di pensare', che era un'arte che aveva le sue regole»³¹, godevano di considerazione e rispetto le forme alte di eloquenza, le qualità retoriche e l'attitudine a tenere discorsi di fronte a un vasto pubblico; l'abilità dialettica e declamatoria, spesso di stampo 'orizzontale' così da penetrare all'interno dei nuovi uditori, accompagnava e sosteneva la «dottrina delle circostanze», trovavano propizio terreno di coltura le virtù allocutorie, il talento nell'*ars concionandi* intesa, secondo l'insegnamento di Cicerone, nella dimensione sociale e politica. Se si tiene presente che *concionari* equivaleva, giusta l'indicazione di Giovanni Balbi nel *Catholicon*, a «parlare al popolo», che *concionator* era definito colui che richiamava con energia, «*qui populum commonebat*»³², che la concione serviva a lodare, condannare, dare coraggio, era «essenzialmente un discorso ammonitorio o esortativo a forte carica emozionale»³³, non sorprende e torna anzi naturale il passaggio, in una società senza altri mezzi

³¹ G. SANTINI, *Università e società a Modena tra il XII e il XIII secolo*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 327-366: 329.

³² Così nel *Vocabulista* di Papias, citato in un contesto che merita la massima attenzione da E. ARTIFONI, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni Medioevali», 35 (1993), pp. 57-78.

³³ ARTIFONI, *Sull'eloquenza* cit., p. 67.

di comunicazione di massa, dalle *contiones* alle *cantiones*, ai sirventesi, il cui carattere/scopo primario consisteva, come si sa, nell'espone «*fayt de guerra o de reprendimen o de lausor*»³⁴, nel «*parlar de qual-que fayts qui novellament se tracten ... blasman o castigan o lauzan o mostran*»³⁵.

All'avanguardia, nell'Italia della prima metà del XIII secolo, del movimento di democratizzazione del potere, del processo di validazione ideologica e giuridica del comune, delle sperimentazioni di riassetto degli organi governativi col proposito di creare strutture 'statali' più articolate, si manifestava incontrastatamente Bologna. La città che «per lo mondo era chiamata rayna»³⁶ era (assieme a Milano) il centro ove la tradizione antimperiale era più radicata, ove coerente e costante si era mantenuta dal 1162 (data dell'assedio di Federico Barbarossa) una politica antisveva, ove l'autorità sovrana era più contestata e ignorata, ove prima che in altri *municipia* si era giunto ad un vero regime «del popolo e delle arti», ove più che in altre località si dimostrava insofferenza alle discipline costrittive delle somme signorie in *spiritualibus* e in *temporalibus* e si portava avanti una ricerca empirica di autonomia, ove viveva una massa senza pari di *litterati* di livello universitario impegnata nella difesa e nella proclamazione dei diritti civili, ove le dottrine della parola e le pratiche verbali risultavano maggiormente poste al servizio della politica e dell'amministrazione comunale, ove il sistema scolastico-dettatorio si presentava più avanzato e attuale. Non credo si debba al caso che Bologna – e non Milano, capitale riconosciuta della Lega, né Mantova, dove nel marzo 1226 venne giurata la nuova *Societas* lombarda – compaia in prima posizione nel compiaciuto elenco delle città confederate che si legge nella sesta cobbola del componimento di Peire de la Caravana. Il capoluogo emiliano, situato presso grandi vie di comunicazione che ne favorivano lo sviluppo commerciale ed economico, era diventato a partire dal XII secolo polo d'attrazione di una foltissima immigrazione e viveva agli inizi del '200 una fase di notevole espansione nel segno di un'intra-

³⁴ Jaufre de Foixà, *Regles de trobar*, in *The "Razos de trobar" of Raimon Vidal and Associated Texts*, ed. J.H. MARSHALL, London - New York - Toronto 1972, p. 57.

³⁵ *Doctrina de compondre dictatz*, in *The "Razos de trobar"* cit., p. 95.

³⁶ Definizione che si trova nel v. 9 del *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, ed. a c. di G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, Milano - Napoli 1960, I, pp. 843-876.

previdenza portata alle estreme conseguenze, che da un lato lo faceva apparire come autosufficiente (grazie ad una pianificata incetta delle risorse delle campagne circostanti), fermo e gagliardo baluardo dinanzi ai programmi egemonici della pluricoronata testa di Federico II, dall'altro lo rendeva, motivatamente, oggetto primario dell'avversione e dell'ostilità dell'imperatore.

I rapporti tra questi e Bologna peggiorarono ulteriormente e progressivamente negli anni 1222-1226. Nel gennaio 1222 riesplose l'antica questione del contado imperiale di Imola, illegalmente occupato dai Bolognesi (e dagli alleati Faentini) che si videro condannati a una pesante ammenda dal vicario imperiale Alberto di Magdeburgo, i cui inviati, giunti in città per notificare la sentenza, vennero accolti con gesti di scherno, contumelie e offese all'*honor imperii*, tanto da rendere inevitabile il bando che ne seguì, il quale nella sua severità dimostrava «quanto malumore ormai nutrì Federico II verso Bologna»³⁷.

Bloccata dallo Staufen nella sua proiezione verso est, Bologna scoprì poi nuove ragioni di sdegno e di esasperazione nei disegni di discriminazione e di isolamento nei suoi confronti che in maniera palese l'imperatore metteva in opera, appoggiando e aiutando con generose concessioni le città rivali: nel 1224 a Modena e a Reggio Emilia fu accordata una serie di privilegi che minavano le mire di insediamento e predominio ad ovest del comune felsineo e che nelle intenzioni dovevano piegarne la baldanza, ma che in realtà finirono con l'accentuarne il ruolo di punto stabile di riferimento della compagine antighibellina.

Il colmo tuttavia dell'indignazione e della rabbia si raggiunse quando nel 1224 Federico fondò l'Università di Napoli e sollecitò con lusinghe e minacce i suoi sudditi a lasciare in massa la superba e odiata città 'dotta' (che guardava allo Studio, oltre che come elemento di prestigio e di vanto, come a mezzo di guadagno e di arricchimento generale) per iscriversi ai corsi aperti all'ombra del Vesuvio e quando

³⁷ A.I. PINI, *Federico II, lo studio di Bologna e il «falso Teodosiano»*, in *Federico II e Bologna* (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Documenti e studi, vol. XXVII), Bologna 1996, pp. 27-60: 41. Ed è conveniente e doveroso ricordare, con lo stesso studioso (*Federico II* cit., p. 42), che dal punitivo decreto, comunicato a tutti i residenti in Lombardia, Romagna e Marca Veronese, «non risulta che Bologna sia mai più uscita» in epoca successiva.

nell'aprile 1225 lo stesso decretò³⁸ la soppressione dell'Università di Bologna provocando nella città emiliana non solo sconcerto e dissensi fortissimi tra i maestri e gli studenti, «molti dei quali erano bolognesi e pertanto ben poco propensi a trasferirsi a Napoli», ma pure sconforto tra «affittacamere, cambiatori, artigiani» e quanti vedevano «ormai da oltre un secolo proprio nella presenza degli studenti in città la fonte primaria, e per molti esclusiva, del loro benessere»³⁹. Il Comune, sicuramente consapevole che lo Studio era il volano dell'ascesa della *civitas*, reagì «con immediatezza e con disperata risolutezza facendo approvare in pieno consiglio generale e all'unanimità uno statuto, in cui, riprendendo alla lettera e in forma speculare, una ad una, le disposizioni del decreto federiciano, le ribaltava completamente di segno»⁴⁰, annullandone gli effetti giuridici e anzi bollando come infame e mettendo al bando chiunque avesse lasciato l'Università e obbedito agli ordini dell'imperatore. E in quel clima di tensione e di incertezza, «fra i tanti stratagemmi che si pensarono per trattenere gli studenti e tamponare così un'emorragia reputata mortale, a qualcuno venne in mente di fabbricare un falso privilegio»⁴¹ dell'imperatore Teodorico II, promulgato a Roma, davanti al concilio generale convocato dal papa Celestino I, il 9 maggio 423, che istituiva a Bologna, posta all'incrocio di quattro importanti province, uno Studio che doveva essere unico, immutabile di sede, insopprimibile, universalmente accreditato e riconosciuto legittimo. A quel punto, come ha acutamente osservato A.I. Pini, «il problema non era più se scegliere Bologna o Napoli, ma quello ben più drammatico e ultimativo di una scelta di schieramento politico-ideologica fra l'essere fedele all'impero o dare la propria solidarietà ad una città incontestabilmente ribelle e già ripetutamente posta al bando»⁴².

In una situazione così instabile e incandescente, di dissidio insanabile, di competizione serrata, di continue e pesanti interferenze, di

³⁸ L'editto si può leggere in A. GAUDENZI, *La costituzione di Federico II che interdice lo Studio Bolognese*, in «Archivio Storico Italiano», s. 5, XLII (1908), pp. 356-357. È il caso di avvisare che il decreto è stato a lungo ritenuto emanato nel 1226 e che a una corretta datazione si è arrivati grazie alla disamina effettuata da PINI, *Federico II* cit., pp. 32-57.

³⁹ PINI, *Federico II* cit., pp. 47-48.

⁴⁰ Ivi, p. 46.

⁴¹ Ivi, p. 48.

⁴² Ivi, p. 47.

irriducibile conflittualità, non sorprende che, quando arrivò la notizia che il persecutore Federico II stava risalendo dalla Puglia la penisola con un grosso seguito armato deciso a smantellare le autonomie cittadine e a risolvere una volta per tutte il *negotium Lombardiae*, proprio Bologna si sia posta a capo dell'opposizione al dominio imperiale svevo, abbia preso l'iniziativa dell'ammutinamento contro lo Staufen⁴³, sia diventata l'asse portante della resistenza dei comuni padani recalcitranti, e non si rivela inconcepibile che un appartenente alla «sfera della cultura» felsinea, un intellettuale urbano esperto nell'arte della parola penetrante, con particolare attitudine a verseggiare e argomentare sul *coté* suggestivo/persuasivo, sensibile ai problemi della vita comunale, abbia pensato di tradurre i moti, gli interessi, le ansie della collettività in una canzone di propaganda politica, abbia creduto utile «ingigantire il pericolo per rafforzare le difese»⁴⁴, abbia voluto *carmen condere vulgariter* (esprimendosi però in «quello che era il più alto livello culturale laico e volgare dell'Europa»⁴⁵ d'allora), levare «uno squillo di tromba»⁴⁶ carico di *odium Teutonicorum* destinato a immediata diffusione (soprattutto fra le *élites* dirigenti cittadine) e a convincere nel senso etimologico di vincere assieme, di *cum vincere*.

Va altresì tenuto presente in questa chiave interpretativa che nei primi decenni del '200 Bologna esercitava col suo Studio un richiamo irresistibile su maestri e scolari di tutta Europa, faceva registrare un afflusso notevolissimo di giovani che per calcolo o per curiosità o per spirito d'avventura abbandonavano il tetto paterno e le contrade natie con la speranza di conseguire potere e denaro grazie alla *iurisprudencia* che in essa si insegnava meglio che in qualsiasi altro luogo. Ma a Bologna accanto alla *scientia legalis* si coltivava pure l'istruzione retorico-letteraria si accoglieva con fervore ogni nuova esperienza d'arte e si riconosceva adeguato peso alla *nobilis scientia litterarum*. Particolarmente fitto risultava il dialogo politico e culturale con la Pro-

⁴³ Per un'accurata ricostruzione delle vicende qui rapidamente accennate si raccomanda G. CHIODI, *Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda (1226-1235)*, in *Federico II e la civiltà comunale* cit., pp. 235-255.

⁴⁴ SPERONI, *Due note* cit., p. 77.

⁴⁵ R. ANTONELLI – S. BIANCHINI, *Dal "clericus" al Poeta*, in *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, II: *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1983, pp. 171-227: 181.

⁴⁶ DE BARTHOLOMAEIS, *La poesia provenzale in Italia* cit., p. 11.

venza, donde provenivano schiere numerose di apprendisti del diritto che, come notava già il Casini, «non perdevano certo l'amore dell'arte e della lingua del loro paese ... e si compiacevano di intramezzare gli studi ... cantando le agili e gioiose strofe di una ballata d'amore»⁴⁷. Che l'interesse per la poesia trobadorica e la conoscenza della lingua d'oc fossero ben attecchiti e usuali nella città «dotta» è provato non soltanto dal fatto che «sicuramente bolognese fu il primo italiano che trovò in provenzale, cioè quel Rambertino Buvaelli, operoso nei primi decenni del XIII secolo, podestà di varie città ... console del comune di Bologna, uomo di toga istruitosi nello Studium»⁴⁸ o dalla notizia riferita dal giureconsulto Odofredo che gli intellettuali orbitanti attorno all'Università erano soliti ricercare canzonieri trobadorici da trascrivere o acquistare in loco e se necessario oltralpe, ma soprattutto – e inoppugnabilmente – dai tanti frammenti di raccolte liriche in provenzale emersi negli ultimi anni dagli archivi della regione emiliana⁴⁹ che è lecito supporre derivazioni di venerandi esemplari circolanti nella stessa area geografica.

Le ventate di cultura transalpina toccavano in primo luogo i quadri dirigenti cittadini, i 'disciplinatori' della comunità, i *sapientiores*, gli *honestiores*, i *meliores viri urbis*, più degli altri esposti alle interazioni coi movimenti spirituali e intellettuali europei che, sull'asse della contiguità geo-storico-linguistica e grazie anche alla battutissima «via francesca», risultavano soprattutto occitanici e oitanici. Fra i soggetti culturalmente più evoluti e meglio inseriti nei nodi della vita di relazione e organicamente legati alle istituzioni pubbliche spiccavano i tecnici del diritto, i *legum doctores*, i maestri di grammatica, i periti nell'*ars dictaminis* capaci di incidere con la loro parola sul resto della popolazione, i funzionari dell'amministrazione, i componenti del *collegium notariorum et iudicum* provenienti dalla media e piccola feudalità, se non – con sviluppo costante pure in virtù delle possibilità di accesso ai ceti supe-

⁴⁷ T. CASINI, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII*, in «Giornale storico della letteratura italiana», I (1883), pp. 5-32: 22.

⁴⁸ PAOLETTI, *Cultura e attività* cit., p. 589.

⁴⁹ In proposito vd. segnatamente E. RIZZO, *Uno sconosciuto manoscritto provenzale nell'archivio parrocchiale di Castagnolo Minore di Bentivoglio*, Castagnolo Minore 1984; L. ALLEGRI, *Frammento di antico florilegio provenzale*, in «Studi Medievali», s. 3, XXVII (1986), pp. 319-351; M. LONGOBARDI, *Frammenti di un canzoniere provenzale nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXXVI (1990), pp. 29-55.

riori che l'esercizio della professione consentiva – di estrazione borghese⁵⁰. In particolar modo i notai e gli occupati a vari livelli nell'*officium tabellionatus et imbreviaturae*, abituati ad analizzare e risolvere i problemi dei rapporti interpersonali e a rappresentare per iscritto una vasta gamma di situazioni, dotati di esperienza e cultura permista, nutrita e sostanziata di apporti tanto latini che volgari, soliti destreggiarsi nei loro *studia* fra pratiche e conoscenze intellettuali e linguistiche di disparata specie e scaturigine, mostravano fiducia verso la letteratura «come strumento di direzione delle coscienze e forma di comunicazione artistica spendibile nella prassi»⁵¹, sentivano la poesia non come entità astratta, ma come mezzo idoneo a tradurre le tensioni, le aspettative, gli ideali delle classi emergenti⁵², si servivano di modelli e 'fenomeni' epistemici suscettibili di positive ricadute sul piano inventivo, elaborativo, cesellativo e assimilabili anche da quanti non avevano avuto la possibilità di «*sudare in scholis*» e non si erano potuti applicare nei molti anni di studio richiesti per padroneggiare il latino. E non è probabilmente un caso che proprio al mondo notarile, percorso a Bologna e in tutta l'area del *districtus* da un vistoso incremento numerico degli affiliati tra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII (al punto che si rese necessario nel 1219 emanare una *constitutio* tesa a verificare quanti erano davvero in possesso dei requisiti e dei titoli validi a rogare e sottoscrivere *instrumenta* ed *acta* giuridici⁵³), si riveli agganciato l'unico personaggio storico per il quale sia stata ventilata la possibilità di un'omologazione con il Peire de la Caravana autore di BdT 334,1. Nel 1905 il Torraca segnala-

⁵⁰ O. BANTI, *Il notaio e l'amministrazione del Comune a Pisa (secc. XII-XIV)*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 129-156: 139, ha registrato fra gli attratti «alla professione notarile, dai primi decenni del XIII secolo in poi, un numero via via crescente di aspiranti di origine comitatina, quasi sempre di famiglie di modesta e persino modestissima "agiatezza", fondata in genere sul possesso di poche staia di terra e sui proventi dell'esercizio di un'attività artigianale».

⁵¹ C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002, p. 514.

⁵² Testimonianza inconfutabile della dimestichezza dei notai coi testi poetici in volgare sono i *Memoriali* bolognesi, ove gli spazi di pagina non contenenti estratti dei rogiti risultano riempiti da versi conosciuti a memoria o attinti da antologie di non difficile reperibilità.

⁵³ È significativo notare che già allo scadere del 1219 ben 278 individui avevano fatto riconoscere e garantire il loro diritto all'esercizio del notariato e che i nominativi degli iscritti nella *Matricola dei notai* erano saliti a 364 nel 1220, a 675 nel 1225, a 824 nel 1230.

va la scoperta nella Matricola dell'Arte dei notai bolognesi, sotto l'anno 1223, di un «*Arnaldonus filius domini Peronitti de la Garavana*», che si chiedeva se potesse essere in qualche modo imparentato con l'intramatore di *D'un serventes faire*⁵⁴. La risposta degli studiosi successivi è stata possibilista sia perché il diminutivo *Peronittus* riporta a una pratica denominativa corrente e familiare che non contrasta con la forma onomastica normale e ordinaria *Petrus*, sia perché nel bolognese antico non mancano esempi di voci attestanti l'impiego di una sonora (*Garavana*) invece della sorda (*Caravana*) da parte di scribi avvezzi ad adottare «une multitude de variations»⁵⁵ per uno stesso nome proprio, sia perché al protocollo già rinvenuto si è accompagnato il recupero di un atto rogato a Sassari da «*Arnaldonus condam Petri de Caravana domini Federici imperatoris notarius*» in una data (subito assunta come *terminus ante quem* per la morte del Pietro indiziato poeta) generalmente – pure da Grimaldi – ritenuta⁵⁶ corrispondente al 1233, ma che è più giusto assegnare al 1230 stante che in esso si accenna a liti riguardanti il possesso di un mulino nei pressi di Tanage (nel Logudoro) risolte con provvedimenti pontifici del 1230 di cui Arnaldone de Caravana fornì immediato resoconto.

I documenti redatti dal notaio Arnaldone rimasti sono in realtà, ad un attento controllo, tre: uno del 31 marzo 1230 (secondo lo stile pisano 1231), copia del breve indirizzato l'8 febbraio dal papa Gregorio IX al vescovo di Ampurias, l'altro del 1 giugno dello stesso anno, riproduzione «*nil adens vel minuens*» della lettera papale consegnata davanti a testimoni ad uno degli usurpatori, Giovanni Corda, il terzo

⁵⁴ F. TORRACA, *Per la storia letteraria del secolo XIII*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», X (1905), p. 102.

⁵⁵ P. BECK – M. BOURIN – P. CHAREILLE, *Nommer au moyen âge: du surnom au patronyme*, in *Le patronyme. Histoire, anthropologie, société*, a c. di G. Brunet – P. Darlu – G. Zei, Paris 2001, p. 17. Torna utile ricordare che proprio agli inizi del '200 Buoncompagno da Signa, tenendo scuola nel capoluogo felsineo, raccomandava «*quod omnia propria nominum virorum, mulierum atque locorum secundum quod vulgo proferuntur scribantur*» (il passo, estrapolato dal *Boncompagnus*, si può leggere in A. GAUDENZI, *Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, Roma 1898, p. 23).

⁵⁶ Sulle orme di A. SOLMI che per primo ricordò il documento in un saggio *Sulla storia della Sardegna nel medio evo*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), p. 90, n. 2, G. BERTONI, *Intorno a Peire de la Caravana o la Cavarana*, in «Revue des Langues Romanes», LIII (1910), p. 397 e poi in *Trovatori d'Italia* cit., p. 43, lo fece conoscere ai romanisti indagatori delle più antiche tracce letterarie nostrane dichiarandolo perentoriamente del 1233.

dell'11 ottobre 1230 nel quale è verbalizzato che maestro Enrico, fattore-amministratore dell'Opera di Santa Maria di Pisa, aveva diffidato Michine, curatore di Sassari, dal compiere violenze a danno di detta istituzione religiosa⁵⁷.

Nell'economia della ricerca che si sta portando avanti le tre scritture esemplate dal notaio Arnaldone acquisiscono valore speciale per svariati aspetti: il *condam* posto davanti al nome del padre rende sicuri che Petrus de Caravana cessò di vivere prima del 31 marzo 1230 (e non del 1233 come finora creduto); la documentata presenza di Arnaldone nella zona di Sassari⁵⁸ si presta a illazioni circa eventuali legami della famiglia Caravana con la Sardegna esplicativi/giustificativi, forse, dell'apparentemente strana evocazione nella prima *tornada* di *D'un serventes faire* dell'isola e di *Malgrat-de-toz*; la dichiarata (e irrefutabile) stesura degli atti di pugno del notaio elimina ogni incertezza a proposito del corretto appellativo del lignaggio. La tradizione manoscritta porge grafie differenziate per designare l'autore di BdT 334,1: **D**^a lo denota come «*peire dela cauarana*», **IKN**² registrano concordemente «*peire de la caravana*». Lunghe e accese sono state le discussioni sulla forma da considerare autentica e poziore, ma a questo punto mi pare rimangano pochi dubbi relativamente alla scrizione del cognome tramandato di padre in figlio, ereditato ed ereditario. Giova però precisare in maniera si spera definitiva che il sintagma patronimico *de la Caravana* non indica il luogo di provenienza o di principale ubicazione delle proprietà fondiarie della famiglia che se ne fregiò, ma si configura come *additicium* caratterizzante lo stato d'appartenenza, l'occupazione civile, la categoria socioeconomica, il mezzo di riconoscimento del capostipite, dell'avo eponimo, inizialmente specifico e individuale e poi trasmesso ai discendenti, di generazione in generazione, come «nom de

⁵⁷ Dei primi due documenti fornì edizione A. SOLMI, *Una lettera volgare del 1230*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 344-346, del terzo si poteva prendere contezza già negli *Statuti inediti della città di Pisa dal XII secolo al XIV secolo*, Firenze 1854, I, pp. 275-276. Riassunto della questione che portò alla stesura dei documenti per mano di Arnaldone e note rettificative delle date passivamente e tradizionalmente accolte in G. VARANINI, *Un promemoria in volgare pisano del 1230-31*, in «Studi di filologia italiana», XXVI (1968), pp. 65-80.

⁵⁸ Polo abitativo nuovo, in forte crescita agli inizi del '200 e commercialmente assai vivo per la presenza di «mercanti toscani, liguri e provenzali che vi avevano steso la rete dei loro scambi e relazioni con le regioni d'origine» (G.G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, p. 216).

famille», come «patronyme marqueur». Il sostantivo *carovana*, *caravana*, di origine araba ma attestato pure nel latino medievale, aveva nei secoli XII-XIII, in epoca di rinnovata mobilità, l'accezione prevalente di "compagnia di mercanti, viaggiatori, pellegrini" che con carri e bestie da soma attraversavano luoghi deserti e pericolosi e andavano assieme per maggiore sicurezza, difesa e aiuto contro ladri e malintenzionati. Se si pensa che l'Emilia era «area di strada», di mercati, di traffici, di scambi, transito naturale di merci e persone dirette dal mare alla pianura e ai monti (o viceversa), teatro di scontri e condizionamenti 'intrinseci' e 'forinseci' motore economico dell'Alta Italia in parte non trascurabile basato sul settore terziario, non riesce illogico supporre che il membro di un'associazione carovaniera abituato a seguire i flussi mercantili e commerciali sia stato dai contemporanei individualizzato con un cognome relato all'attività svolta e che la denominazione antroponomica 'complessa' affibbiatagli si sia col tempo cristallizzata come distintivo della linea agnaticia da lui derivata, con perdita di ogni riferimento sociale o professionale presso epigoni che non avevano più nulla a che fare col mestiere di «carovaniera» dell'antenato e giocavano ormai altri ruoli all'interno della comunità.

A quanto fin qui esposto è da aggiungere un elemento, a tutt'oggi incredibilmente sfuggito all'attenzione degli studiosi, direttamente (vale a dire non tramite deduzioni ricavabili da tessere documentarie riguardanti altre persone, sia pure della stessa *domus* familiare) probatorio dell'esistenza in vita nei primi decenni del '200 di un individuo chiamato Petrus de Caravana, fornito cioè di contrassegni onomastici identici a quelli dell'ideatore e realizzatore formale di *D'un serventes faire*, operoso e dimorante a Bologna, partecipe solerte delle vicende del Comune. Ci è pervenuto, custodito nell'Archivio comunale di Pistoia, un codice membranaceo di 550 fogli numerati, allestito per mano di diversi notai «*ad conservationem privilegiorum, instrumentorum et jurium*» interessanti il «*comune Pistorii*»; il cartulario confluit poi nel *Liber Censuum* municipale, la cui compilazione, per memoria storica, ebbe inizio alla fine del '200 e trovò completamento nel 1344. Fra gli atti trascritti e autenticati c'è un trattato di pace stipulato nel 1219 tra Bologna e Pistoia a conclusione di annose dispute – anche armate – tra le due città a proposito del possesso di alcuni colli appenninici; duemiladuecento Bolognesi ne promisero solennemente l'osservanza e in date diverse, a seconda del rione di residenza, giurarono

sul Vangelo di non trasgredirne e di non farne violare le pattuizioni; il 3 giugno 1219 si obbligarono con giuramento gli abitanti «*de quartiere Sancti Proculi*»; tra loro, in uno dei primi posti dell'elenco edito dal Santoli, si rinviene «*Peronettus de Carovana*»⁵⁹.

Sin dalla metà dell'XI secolo a Bologna aveva ripreso vigore il culto di san Procolo, antichissimo martire locale, soldato cristiano che si era opposto ad un governatore pagano e malvagio che ne ordinò la decapitazione; nel luogo ove venne eseguito il taglio del capo, fuori delle mura della città, fu costruita una chiesa che con il passare dei secoli andò incontro a progressiva rovina, fin quando, qualche decennio dopo il Mille, sulla stessa area si impiantò una comunità di monaci seguaci della regola di san Benedetto che rimisero a nuovo il sacro edificio e rilanciarono l'intera zona posta a sud del centro cittadino. Diventati infatti padroni, per via di generose donazioni, di ampi tratti di terreno attorno al monastero procoliano i benedettini diedero avvio ad una massiccia lottizzazione dei suoli suburbani in loro possesso che cedettero in enfiteusi *ad incasandum* a esponenti dei ceti emergenti che più avvertivano il problema dell'abitazione in una città in rapida crescita e meglio si adattavano all'eterogeneità delle componenti sociali. La prima partizione dei terreni in appezzamenti ad uso edificatorio sembra risalire agli ultimi due decenni del XII secolo e nei fabbricati residenziali che sorsero nel volgere di breve tempo si stabilirono soprattutto rappresentanti delle società delle arti, imprenditori 'borghesi' (nel senso più letterale ed originario del termine), faccendieri e lavoratori 'in proprio' di varia provenienza e natura, che si inserirono e amalgamarono senza troppe difficoltà nel contesto insediativo preesistente occupato principalmente da maestri e scolari dell'*Universitas*, che proprio nel circondario di san Procolo avevano le loro *scholae* orientate in senso filocomunale e antimperiale⁶⁰.

Non è dato sapere quali fossero le mansioni all'interno della comunità, l'arte di appartenenza e il grado sociale di *Peronettus de Carovana*, ma costituisce indizio importante il fatto che suo figlio fosse

⁵⁹ Q. SANTOLI, *Il "Liber Censuum" del Comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV*, Pistoia 1915, p. 50.

⁶⁰ Per approfondimenti sul monastero di san Procolo e sulla funzione aggregativa da esso esercitata si rimanda a M. FANTI, *San Procolo. Una parrocchia di Bologna dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 1983 e a P. FOSCHI, *La città dei monasteri: San Procolo nel Medioevo*, in «Il Carrobbio», XXXVII (2011), pp. 7-28.

notaio (e avesse avuto quindi la possibilità di affrontare lunghi e costosi studi) e venisse registrato nell'albo professionale come discendente immediato «*domini Peronitti de la Garavana*». È vero che la qualifica *dominus* si era ridotta nel XII secolo a inflazionato titolo di circostanza, con scadimento di senso rispetto al valore semantico-concettuale che aveva nel latino classico e nell'uso linguistico delle prime congreghe cristiane, ma è pure irrefutabile che per quanto stereotipata l'apposizione 'prenominale' era in genere riservata ad autorità ecclesiastiche e laiche, a persone stimate e degne di ossequio, distintesesi per qualità positive all'interno della comunità in cui operavano. A Bologna, in particolare, agli inizi del '200 l'epiteto *dominus* risulta aver sollecitato⁶¹ la vanità dei *legis doctores*, dei professori civilisti che mossi da un sotterraneo antagonismo con i patrizi tenevano a fregiarsi di un attributo che nulla aveva da invidiare al concorrente *senior*, che stava a indicare la loro eccellenza e il loro essere *maiores aliis*.

Niente giustifica o autorizza, anche se è risaputo che per quanto riguarda il capoluogo felsineo «gran parte delle carte private dei secoli XI-XII sono ancora inedite»⁶², il reciso asserto di A. Viscardi⁶³ e G. Toja⁶⁴ che il padre di Arnaldone de Caravana fu «notaio imperiale»; l'unica cosa che è lecito inferire dalle schegge informative a nostra disposizione è che Pietro (o, alla provenzale, Peire) dovette con molta probabilità essere un laico di condizione non proprio bassa, appartenere ad una delle 'arti' cittadine medio-alte, possedere una solida coscienza dell'importanza civile e sociale dell'istruzione e della cultura.

Quel che può ritenersi certo è che l'autore di BdT 334,1 fu un membro dell'intelligenza urbana che credeva nel governo comunale e nelle associazioni intercittadine, uno degli *homines novi* dotati di visioni politiche sovramunicipali e sovraregionali, un borghese sensibile al richiamo dell'amministrazione pubblica e al fascino dell'arte della parola, un personaggio che voleva pesare nelle scelte riguardanti il destino della collettività e che intendeva incidere sul sistema razio-

⁶¹ Vd. in proposito E. CORTESE, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società* cit., pp. 195-281: 226-228.

⁶² SANTINI, *Università e società* cit., p. 366.

⁶³ VISCARDI, *Le Origini* cit., p. 511.

⁶⁴ G. TOJA, *Trovatori di Provenza e d'Italia*, Parma 1965, p. 38.

cinativo ed emotivo del notabilitato 'lombardo' con un componimento nel quale sono ancora percepibili le passioni e i 'rumori' della città, con un *medium* ben conosciuto e accetto nelle stanze del potere e che a lui, sognatore di strutture istituzionali d'ampio raggio, verosimilmente appariva «come un correttivo della frantumazione dialettale, come possibile fattore di ricostruzione linguistica»⁶⁵.

Tutto ciò comporta peraltro e su più larga scala la necessità di rivedere e riformare il giudizio di chi ha sostenuto che le prime prove poetiche nel nostro paese avvennero nelle corti aristocratiche, fra ristretti cenacoli signorili intrisi di cultura trobadorica; non si è tenuto in conto che prima e più delle aule nobiliari i capoluoghi della 'Lombardia' costituirono spazi privilegiati di incontro, confronto e intreccio di modi disparati di vivere, di pensare, di ricordare, di progettare, si prospettarono come laboratori aperti in cui erano libere di agire menti in grado di conferire spessore e valenza al tangibile e al quotidiano e che avevano la (lodevole) presunzione di possedere capacità idonee ad esprimere le problematiche del tempo sotto forma artistica fruibile dal pubblico cortese e non.

SAVERIO GUIDA
Università di Messina
guidas@unime.it

⁶⁵ G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1954, p. 45.

S O M M A R I O

Rocco RONZANI, *'Anscari' Manuel Mundó i Marcet*. In memoriam..... Pag. 7

SAGGI E MEMORIE

Elsa GONÇALVES, <i>Sintaxe e interpretatio: Afonso X, Joan Rodriguiz foi esmar a Balteira</i>	»	13
Marco GRIMALDI, <i>Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)</i>	»	25
Saverio GUIDA, <i>Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana</i>	»	73
Giosuè LACHIN, <i>Le coblas capfinidas della Scuola siciliana</i>	»	101
Josep PUJOL, <i>Noves fonts ovidianes, pràctiques escolars i Boccaccio al Leànder i Hero de Joan Roís de Corella</i>	»	153
Giovanni LUPINU, <i>Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. Preliminari a un'edizione critica</i>	»	185
Sara PALERI, <i>«Palavras ... peregrinas». I Lusíadas de Luis de Camoens di Faria e Sousa</i>	»	213
Riassunti	»	245

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772.

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1527 - 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, e-mail info@mucchieditore.it, web www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 126,00 Estero € 180,00

Grafica Mucchi Editore (MO), stampa Siaca (FE). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi
